

# Confessione di un contabile di morti russi in Ucraina

di Paolo Griseri

Ogni mattina, puntuale come la morte, il sito del Kijv Independent, che seguo fin dall'inizio dell'aggressione russa all'ucraina, tiene la contabilità delle perdite degli aggressori. Come negli elenchi biblici in cui tutto era messo nello stesso cesto, dalle donne alle bestie da soma, anche il sito Twitter mette tutto nello stesso sacco, dagli uomini ai carri armati.

All'inizio, confesso, prevaleva l'indignazione e anche un po' una forma orrenda di tifo. Del resto chi erano i morti? I macellai aggressori che avevano invaso un civile paese europeo. E dunque se accanto alla scritta "troops" il numero saliva, beh, insomma, se l'erano cercata e anzi quell'incremento era la dimostrazione che il mondo libero sapeva reagire.

Il tifo da indignazione è durato diverse settimane. Ogni mattina il numero saliva e, pur senza farmi sentire bene, mi rallegrava sapere che, insomma, i nostri si stavano facendo valere. Nonostante gli ospedali bombardati, gli stupri e le deportazioni.

Da un po' di tempo non è più così. Quel numero che sale è la dimostrazione che anche questa guerra sta diventando routine. Certo la controffensiva Ucraina ha dimostrato che non basta credersi Golia per schiacciare Davide. Ma insomma, il numero cresce.

Ormai troops è a 54.000. È come riempire lo stadio di Napoli in ogni ordine di posto, dalla ricca tribuna alla più popolare delle curve, e poi uccidere tutti. È orrendo. È una delle responsabilità di Putin: aver mandato al massacro decine di migliaia di ragazzi perseguendo il sogno impossibile della grande Russia. Il numero sale. E li ha uccisi tutti lui.